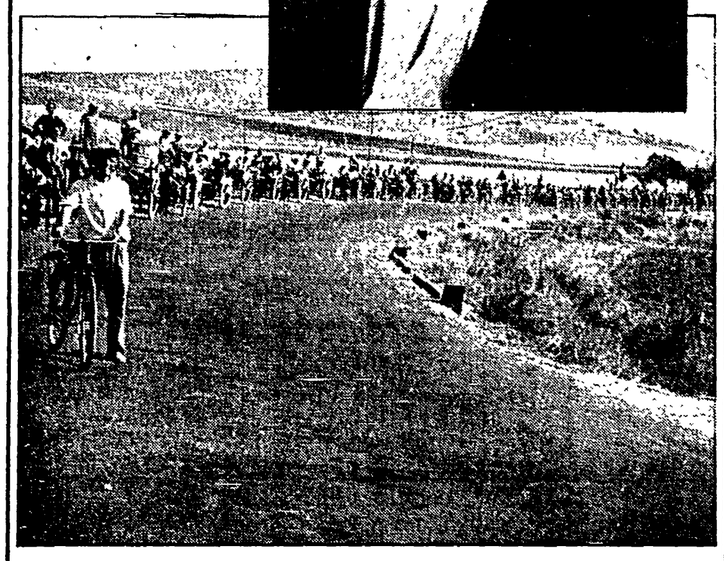
L'esemplare battaglia di «Mommo» Li Causi

Girolamo Li Causi al tempo in cui era dirigente comunista in Sicilia. E contadini di Gela nell'agosto del 1956 mentre con carri e attrezzi da lavoro vanno a occupare oliveti lasciati in semiabbandono



Quel siciliano che si rifiutò di dire: «Bacio le mani»

Il grande dirigente comunista ricordato nella sua Termini Imerese a sette anni dalla morte - Commosse parole di Bufalini

Dal nostro inviato

TERMINI IMERESE — *«Mommo», una delle ultime volte che tornò a Palermo, fu per il processo per diffamazione che l'arrogante Vito Ciancimino gli aveva intentato, prendendo a pretesto le aspre e documentate denunce mossegli in qualità di vicepresidente della commissione antimafia. E «Mommo» Li Causi vinse quella battaglia lunga e difficile, che aveva affrontato, già avanti negli anni, durante tante udienze, col suo solito spirito generoso, lucido, appassionato. Il suo incauto accusatore era divenuto in breve l'imputato morale di quel processo. Un giovane magistrato, che in teoria avrebbe dovuto svolgere la pubblica accusa contro il nostro grande compagno, finì per rivolgere la sua requisitoria proprio contro Ciancimino.*

«Mommo» quel giorno si volse, ammiccando sorridente, verso i giornalisti, cui sempre si rivolgeva come a colleghi, ricordando i tempi di «Più avanti!», dell'«Unità» e poi della «Voce della Sicilia» e del «Siciliano nuovo»: «Bravo, 'sto picciotto!». Lo stesso magistrato oggi è ancora tra quelli in frontiera, protagonista di importanti processi di mafia. Li Causi — sembra ieri ma son passati sette anni — ci ha lasciato, ma la sua impronta resta non solo nei cuori dei suoi compagni di partito, ma in quelli di tanti altri «bravi picciotti» democratici, così come — scrisse una volta Mario Alicata — «nel cuore degli operai di Mestre e di Torino, per i quali dire Sicilia è dire Li Causi o viceversa».

Venerdì sera, in coincidenza con l'annuncio che il Comune della sua città natale, Termini Imerese, intitolerà una piazza al suo nome, proprio a Termini la figura di questo grande siciliano, di questo grande italiano, è stata rievocata in un modo e in una sede che allo stesso Li Causi sarebbero sicuramente piaciuti. Una bella biblioteca di provincia, la «Liciniana», che conserva, oltre a volumi di corrente consultazione, veri tesori, come i manoscritti di due grandi pensatori e combattenti liberali siciliani, Paolo Balsamo e Nicolò Palmeri, piena di gente, molti giovani, le delegazioni dei partiti e dell'amministrazione comunale, uomini di cultura. Hanno parlato di lui Francesco Gallenga, Francesco Renda e Giuseppe Cardaci, i quali, per l'Istituto Gramsci siciliano, hanno raccolto e stanno ordinando per una ormai prossima e completa pubblicazione i suoi scritti e discorsi, e Paolo Bufalini che lavorò a fianco di Li Causi nel partito in Sicilia dalla fine del 1950 per altri sei anni, come vice segretario regionale e segretario di Palermo.

«Severo e gioioso», lo ricorda Bufalini, per il suo indefettibile «rigore morale», la severità dei giudizi, uniti al gusto e alla gioia di vivere, tratti inconfondibili e caratteristici della personalità di «Mommo». Il quale fu innanzitutto figlio di questa terra. Dalla quale parte giovanissimo, dopo gli studi a Termini e all'istituto tecnico di Palermo, per andare a Venezia, dove diventa socialista, attivista, militante, dirigente, lotta vigorosamente contro la violenza fascista insorgente, subisce i primi attentati.

Ma già questa prima tappa siciliana, di quello che sarà un «lungo cammino» (è questo il titolo della prima parte dell'autobiografia pubblicata nel 1966 dagli Editori Riuniti; la seconda parte, uno scritto in possesso del «Gramsci» siciliano — ha annunciato Cardaci — è ormai di prossima pubblicazione) è decisiva. Nelle pagine dedicate da Li Causi alle «prime esperienze nella Sicilia giolittiana», accanto a ricordi pieni di suggestione poetica, si trova, per esempio, una appassionata analisi dello «sviluppo dipendente e subalterno», in cui la sua Termini e la Sicilia vengono a trovarsi in quella fase. L'impianto della prima centrale elettrica agli albori del secolo. La creazione di una industria moderna. L'arrivo e la frequentazione di quei dignitosi operai bresciani che — come Li Causi — rifiutavano il consueto «bacio le mani» al padrone. E, accanto, l'esodo di massa dei termitani verso l'America: «Chi partiva? - scrive Li Causi — gente come mio padre, artigiani ancor giovani che volevano assicurare ai figli un avvenire diverso da quello che era stata la loro vita, più libera e felice». L'arrivo degli imprenditori Florio, lo scontro con la crosta feudale della loro ipotesi di sviluppo capitalistico moderno, poi soffocati da nemici interni ed esterni alla Sicilia, dalla mafia, che già Li Causi intravede, non solo come «organizzazione criminosa», ma come vero e potente «ostacolo allo sviluppo».

Li Causi parte da lì, da quelle «immagini vivide apprese dalla realtà» — scrive —, dal contatto con un movimento democratico-radicale locale dove l'agitazione socialista non è riuscita ancora ad attecchire; dai moti di piazza «siciliani sti» ispirati a Palermo dal movimento di Nunzio Nasi. E tornerà, tanti anni dopo, comunista, dopo le condanne del tribunale speciale, dopo il carcere, il confino, la resistenza, nel calderone ribollente della Sicilia del '44, chiamato da Togliatti ad affrontare in termini politici l'equivoco separatista. Ed a dar vita ad un grande movimento politico volto a riparare vecchi e nuovi torti della Sicilia.

Sta qui, secondo Bufalini, un altro singolare e rilevantissimo contributo di «Mommo». Il quale si reimmerge nella sua Sicilia, portando un vivissimo «senso di vigilanza internazionale» ed internazionalista. Attentissimo al ruolo, per esempio, che gli alleati intendono destinare a quell'epoca all'isola. E che, insieme, applica e svolge la direttiva togliattiana dell'autonomia regionale. E sta pure qui una ragione di bruciante attualità: quella Sicilia la cui «separazione» avrebbe significato a quel tempo una trasformazione in «portaerei del Mediterraneo», è la stessa terra che oggi si oppone per analoghe ragioni, a far da sede dei missili nucleari.

E dal palchetto di Villalba, quando la mafia, combattuta a viso aperto, attenta alla sua vita e lo ferisce; e dai due appelli, rivolti prima a Salvatore Giuliano, poi a Gaspare Pisciotta, prima che essi venissero fatti tacere («parlate, se no vi ammazzano») un altro attualissimo insegnamento generale: la carta vincente della battaglia contro la mafia, il «dar fiducia a chi non ce l'ha», si potrà giocare solo esercitando una concezione morale più ampia e laica, una giustizia rigorosa e non vendicativa. Li Causi, uomo di cultura, anticlericale e tollerante, seppe leggerlo questo insegnamento — ha ricordato Bufalini — perfino nelle «epistole» di San Paolo: tenacia, disinteresse, che non è l'arroganza del «sentirsi diversi». Ma l'umiltà di essere «diversi al servizio di tutto il popolo».

Vincenzo Vasile

Le pressioni della DC sugli alleati

chi, come i repubblicani, le vorrebbe subito, e cioè in abbinamento con le amministrative il 26 giugno. Il gruppo dirigente dc mostra di volersi muovere con maggior decisione sulla linea della segreteria. La mossa di Pandolfi è eloquente. Dietro di essa c'è la DC, o almeno una parte rilevante di essa. Ma De Mita si guarda bene dal chiedere lui le elezioni anticipate: anche ieri (intervistato dal GR2) il segretario democristiano ha formalmente confermato che il suo partito rimane ancorato all'attuale formula di governo. Il punto riguarda semmai i contenuti con i quali questa formula dovrebbe caratterizzarsi. Elezioni anticipate? *«Il problema — sostiene De Mita rivolgendosi ai socialisti — è quello di far coincidere il passaggio elettorale con una proposta politica»*. In altre parole: siete con noi o contro di noi?

Verifica governativa? *«Delle verifiche — afferma il segretario dc — se ne possono fare sempre, non credo si tratti di un evento straordinario: il problema straordinario è se l'oggetto della verifica è il consolidamento del governo o la liquidazione del governo»*. E naturalmente un eventuale nuovo patto governativo dovrebbe essere stretto alle condizioni che i ministri Goria e Pandolfi hanno indicato: in questo modo la trattativa con gli alleati diventa sempre più impari, e lo spazio di queati tende progressivamente a ridursi a favore della Democrazia cristiana.

Ciò spiega a sufficienza le difficoltà dei socialisti. Difficoltà per nulla attenuate dalle buone parole che dedicano al PSI (in polemica con le troppo brutali prese di posizione centriste di Mazzotta) sia Piccoli che Forlani. Gli alleati della DC si trovano in sostanza di fronte a un intoppo politico di fondo. Con la sua relazione alla Direzione socialista dell'altro ieri, Craxi ha mostrato di accorgersene, ma ha rinviato una decisione al Comitato centrale, e non ha fatto seguire alle analisi più pessimistiche (*«la situazione è ormai su un piano inclinato...»*) una chiara, netta e conseguente presa di posizione che eliminasse gli elementi di ambiguità che permangono nella linea del PSI. Tra i socialisti tuttavia è aperta una discussione: è evidente che il passaggio del Comitato centrale, da qui a una decina di giorni, sarà tutt'altro che scontato e facile.

Un dirigente socialista come Formica (intervista a *Panorama*) ha fatto alcune affermazioni sulla base delle quali non è difficile immaginare quale sarà, e su quali temi verterà, il dibattito nel Comitato centrale: 1) prima di tutto ha dato un giudizio molto negativo sullo stato del governo (*«Il vulcano eruttera... La situazione è sfuggita di mano a tutti e l'esplosione non può tardare... Fanfani doveva ingessare la situazione. Lo ha fatto. Ora non gli si può chiedere il miracolo di far correre un ingessato»*); 2) ha affermato che *«il male sta nella DC»* e nel suo programma di riordino moderato della società, anche attraverso l'uso della paura di massa provocata dalla crescita della disoccupazione; 3) la sfida riformatrice deve essere messa a punto *«insieme con i comunisti, con la capacità di coinvolgere aree di ispirazione liberale, repubblicana e socialista»*.

I repubblicani restano la punta di diamante del fronte che punta alle elezioni (ciò che in alcuni settori della maggioranza ha fatto sorgere sospetti sull'esistenza di un asse sotterraneo De Mita-Spadolini). Tra loro, il più esplicito è Oscar Mammì, che prevede una fine prematura della legislatura e propone un'iniziativa dei partiti per le elezioni immediate. *«Sarebbe saggio — dice — che, nel rispetto delle competenze del presidente della Repubblica, i partiti ponessero il problema di unificare a giugno elezioni politiche e turno amministrativo»*. Spadolini è più prudente, ma ha annunciato intanto una serie di comizi in varie parti d'Italia.

Candiano Falaschi

Chi «stana» chi

no — né più e né meno di quelli che lo hanno preceduto in tanti mesi sprecati — è non solo inutile per risolvere la crisi, ma è dannoso al paese, e quella crisi non fa che aggravare.

Ora arrivano De Mita, due ministri dc e lo stesso Fanfani a dire che — appunto — «così non si può più andare avanti». Ma perché, secondo loro? Secondo il ministro Pandolfi perché le elezioni sono a un anno di distanza, le forze politiche pensano solo a quelle e quindi non assumono responsabilità gravose: dunque, tant'è andarci subito alle elezioni. Secondo il ministro Goria perché «non c'è più una base politica» per operare le scelte necessarie, e dunque è meglio andare al voto popolare, che dia forza e nuova legittimazione ai partiti.

La verità è — e lo notavamo ieri su questo giornale — che la DC pensa alle elezioni come a una pura e semplice fuga in avanti e tende a presentarsi agli elettori non con nuove proposte e soluzioni diverse da quelle passate, ma con l'unico intento di scaricare sugli altri — siano gli alleati di governo, sia l'opposizione comunista — la responsabilità esclusiva di ciò che non si è fatto e riservandosi il facile ruolo di chi dice: sono «loro» che ci hanno impedito di operare, di compiere scelte di rigore, di esprimere il «nuovo» che ci preme dentro e che tanto vorremmo esprimere in «moderne» soluzioni.

Ma allora è legittimo chiedere: qual è questo «nuovo» che la DC non riesce (per colpa delle sinistre e perfino dei suoi alleati, dice apertamente) a esprimere? Ecco un primo interrogativo che sono ormai in crisi «le etichette e le definizioni ideologiche» e dunque sbagliano le sinistre a «scandalizzarsi» per quelle affermazioni e, in particolare, sbaglia il direttore dell'«Unità» a rispondere «in termini di accademismo ideologico».

Questa è una pura mistificazione. Noi — e da tempo — abbiamo posto non questioni ideologiche ma una corposa questione politica che è identica, e simmetrica, a quella che in realtà pone De Mita stesso. È la questione non di riconoscere la gravità della crisi, né del capire — era ora — che «così non si può più andare avanti», ma di dire «come» si vuole uscire dalla crisi. De Mita in proposito il suo segnale lo dicde, molto chiaro e concreto, fin dal gennaio scorso quando si schierò platealmente a fianco della Confindustria nella dura vertenza con i sindacati. Oggi — lo apprendiamo da notizie riservate pubblicate dalla «Repubblica» di ieri — la Confindustria chiede ulteriori «prove» alla DC di De Mita e al governo giungendo a minacciare («una pura provocazione, una battuta» si è subito corretto) anche un «golpe», se Palazzo Chigi non diverrà docile strumento delle soluzioni da essa prospettate. E dunque gli industriali chiedono anche loro le elezioni per azzerare la situazione e ripartire sul «piede giusto».

E secondo Salvadori sarebbe questo il «nuovo» che De Mita lancia nello stagno? Di scelte che permettano di intendersi in termini molto concreti (e non ideologici) ce ne sono: imposta patrimoniale, sì o no? equo canone, quale? sui contratti, con chi stare? sulla questione degli euromissili e di Comiso, schierarsi con gli USA o con tante forze socialiste e cattoliche europee? sul funzionamento della giustizia e sulle riforme istituzionali, quali soluzioni sostenere?

Su questi temi noi ci siamo puntualmente pronunciati — ed è forse «accademismo ideologico»? — mentre la DC o tace o sceglie soluzioni vecchie.

Massimo L. Salvadori predicava fino a poco tempo fa che tutto il «nuovo» stava nella testa di Craxi. Oggi giudica anche Craxi un vero vecchio, una grigia volpe che il «grande innovatore» De Mita «stana» provvidenzialmente insieme al PCI che per parte sua si limita a «fare parole».

Non sarebbe piuttosto il caso di stanare la DC, questa DC che fa parole di fumo e punta a restaurare l'antico?

Ugo Baduel

Diossina

amico e il figlio di questi dal dottor Uberti che sostituiva l'ufficiale sanitario. Il medico disse che non sapeva spiegarsi di che cosa si trattasse e invitò i due a recarsi all'ICMESA. Uno dei dirigenti della fabbrica, il dottor Paoletti (che sarà poi assassinato dai criminali di Prima linea), disse: «Ma non vedete che è morbillo!».

C'erano animali, soprattutto conigli, che morivano. La gente telefonava all'ICMESA e si sentiva rispondere: «Portateli qui, ve li paghiamo». Era già successo altre volte, prima di quel 10 luglio 1976.

ICMESA, Givaudan, Hoffman-La Roche, TCDD, diossina: nomi nuovi per i cronisti. Il primo giornalista che lanciò l'allarme fu Mario Galimberti de «Il Giorno», corrispondente da una vasta zona della Brianza. Poi la nuvola di veleno conquistò le prime pagine dei giornali: animali che morivano misteriosamente, bambini con il volto segnato dalla cloracne, noi giornalisti che andavamo a tentoni, inseguendo notizie e voci, sempre in bilico tra il timore di fare dell'allarmismo e il rischio di minimizzare un disastro ecologico senza precedenti nel nostro paese.

Le autorità non avevano assolutamente capito la gravità di quanto era accaduto. Il 23 luglio, quindi ben tredici giorni dopo la fuoriuscita della diossina dal reattore dell'ICMESA, il consiglio provinciale di sanità, riunitosi con la partecipazione di esperti dell'istituto superiore della sanità, concludeva la riunione affermando che quello che era stato fatto fino a quel momento andava bene e che pertanto non erano «da ritenersi necessarie o impellenti altre misure». L'indomani, invece, venne decisa la prima evacuazione, in seguito all'arrivo a Seveso del dottor Giovanni Reggiani, capo del laboratorio di ricerche cliniche della La Roche. Reggiani propose provvedimenti molto più drastici, fra i quali l'evacuazione di 1.500 persone dalle zone inquinate, la distruzione della fabbrica e di un gruppo di case contaminate, la decorticazione della terra avvelenata dalla diossina.

Da Zurigo, dove si erano recati per effettuare analisi di campioni di materiale inquinato nei laboratori della Givaudan, martedì 20 luglio l'ufficiale sanitario di Seveso e il direttore del laboratorio provinciale di igiene e profilassi di Milano avevano telefonato al sindaco Rocca che si trattava di diossina: «È peggio della bomba atomica», dissero. Ma gli esperti del consiglio provinciale di sanità non leggevano i giornali o non ci credevano.

Il fatto è che le autorità vedevano le cose attraverso gli occhi dei colpevoli, e cioè dell'ICMESA, attraverso un rapporto di subalternità che aveva consentito alla fabbrica di produrre triclorofenolo senza adeguate misure di sicurezza.

Ricordo un particolare di quei giorni. Un colloquio in una saletta dell'ICMESA con la moglie di uno dei dirigenti della fabbrica. «Vede» diceva con inequivocabile accento tedesco la signora bionda, accavallando le lunghe gambe sulla poltrona, «neanche noi sapevamo di che cosa si trattasse. Io stessa, la prego di credere, sono andata in macchina a Zurigo con dei campioni da far esaminare. La prego di credere», si accalorava, mentendo.

Noi giornalisti ci facemmo una specie di rapida «cultura sul campo» interpellando medici, chimici, tossicologi. Uno di questi, che lavorava alla clinica del lavoro, mi disse: «Ma perché continuate a scrivere che sulla diossina si sa poco o niente? C'è invece una letteratura abbondante». E mi spiegò che uno degli effetti del potente veleno erano le malformazioni dei neonati. E che quindi una delle misure più urgenti da prendere era il temporaneo allontanamento delle donne gravide che si trovavano più esposte al rischio di contaminazione, specie nella prima fase della gestazione.

Noi stessi non avevamo coscienza piena del dramma e dei pericoli. Ricordo che il 25 luglio io e un collega raggiungemmo per fare alcune interviste la zona A (la più inquinata) che stava per essere evacuata dai suoi sfortunati abitanti. Poi buttammo via tutti gli indumenti, ma è chiaro che non avevamo capito bene il rischio che correvamo.

Non l'avevano capito bene neppure (e questo è molto più grave) quelle autorità che sulla superstrada Milano-Como avevano fatto installare cartelli che si susseguivano a intervalli regolari con la scritta: «Zona inquinata, chiudere le prese d'aria e i finestrini». Un invito grottesco che dava un'idea di quello che mi è rimasto impresso nella memoria come l'aspetto più sconcertante della vicenda della diossina: da un lato grida ripetute e autorevoli (tranne qualche deplorevole eccezione) di allarme sulla pericolosità dell'inquinamento provocato dalla diossina; dall'altro comportamenti che contraddicevano in maniera clamorosa, stridente quelle grida allarmate.

Due esempi. Il giorno stesso in cui venne effettuata la prima evacuazione dalle zone inquinate, ebbe inizio il regime delle deroghe: ai capifamiglia venne concesso di tornare una volta alle proprie case per prelevare effetti personali, sia pure solo quelli chiusi in armadi e cassetoni, e «sotto scorta di un militare» (misura ridicola dal momento che la diossina non si combatte a fucilate). Nel settembre del '76 visitai la zona A con il celebre ecologo americano Barry Commoner e un collega. Quella volta indossammo la tuta, la mascherina, gli stivali, i guanti. Così agghindati girammo tra orti, giardini, villette abbandonate, brutte statue di Biancaneve e dei sette nani. Tutto era consegnato ad un silenzio innaturale, solo interrotto dal traffico automobilistico sulla confinante superstrada Milano-Como. E veniva spontaneo pensare: «Ma è possibile che la diossina si sia fermata ai margini della superstrada come un automobilista al semaforo rosso?».

Una rapida e seria opera di bonifica, un intervento sanitario efficace e in grado di non lasciar ridurre tutto ad una serie di vicende personali che si perdono nel tempo hanno trovato parecchi ostacoli: il forte individualismo degli abitanti delle zone colpite; il loro desiderio di rimuovere dalla mente l'idea del disastro (e per questo noi giornalisti eravamo odiati da molti sevesini); le strumentalizzazioni ideologiche e politiche sull'aborto e contro la «giunta aperta» alla Regione; l'azione della Givaudan; le obiettive difficoltà incontrate nella bonifica; l'impreparazione di autorità ed enti; il carattere particolare del disastro, con un nemico potente, ma invisibile. Tutte queste e altre cose sono vere.

Ma io credo che più di ogni altro elemento abbia pesato nel creare un rapporto di sfiducia e anche di ostilità fra la gente e le istituzioni (compromettendo così ogni serio sforzo) questa clamorosa contraddizione tra il «dire» e il «fare».

A cominciare da quei quindici giorni trascorsi fra la fuoriuscita della nuvola tossica e la prima evacuazione durante i quali ci fu il veleno a piede libero. Quante volte è stata rivolta polemicamente a noi giornalisti questa domanda: «Ma se la diossina è così pericolosa come dite, come mai hanno lasciato che ci vivessimo in mezzo per tanto tempo?». E nessuno ha mai saputo dare una risposta credibile.

Ennio Elena

La «vendetta»

4.400 abitanti d'inverno e 25.000 d'estate, terra di indiscriminato insediamento vacanziero, tappeto di cemento armato sulla base lavica. Ville e villini, o lussuose case con giardino, tetti spioventi e mansarde, residenze a volte fatte con gusto, altre d'aspetto abominevole. È qui che l'Etna ha già colpito di più, dice Walter Rizzo, capogruppo del PCI: «Ha messo in ginocchio l'economia di una zona che si basava sino alla fine di marzo, e da anni, su un flusso turistico praticamente continuo». Duecento persone sono senza lavoro per i ritrovi distrutti dal procedere della lava, compresi i dipendenti della funivia, decine e decine di esercizi commerciali non vedono più ombra di cliente.

Questo si che è davvero un colpo mortale.

Ma l'Etna ha colpito anche dove la speculazione aveva osato sfidarne la pazienza, a 1.800 metri, ancor più su delle incomparabili zone dei Monti Rossi e di Monte San Leo. Così ecco che vengono cancellati dalla lingua di fuoco i lotti abusivi del regionier Comis, il quale molti anni fa comprò decine di ettari a sole 55 lire il metro quadrato e che adesso erano pronti per l'edificazione. Le strade di questa selvaggia urbanizzazione sono state ricoperte dalla colata e il progetto è andato materialmente in fumo. A Nicolosi, Turi Tarso, consigliere comunale comunista, racconta la battaglia (vinta) per impedire lo sfregio dei conetti vulcanici dei Monti Rossi (eruzione del 1171). Estraevano la sabbia, finissima e pregiatissima, per utilizzarla nell'edilizia: un affare da 7.000 lire al metro cubo da continuare per anni in quelle cave prive di concessione per il valore di 5 miliardi almeno. Dietro il traffico, esponenti locali legati all'amministrazione democristiana e gli occhi miopi, o anche compiacenti, della Forestale. A Nicolosi i «signori della sabbia» mandarono certi loschi capibanda del rione San Cristoforo di Catania per intimorire, con le loro «buone maniere», chi denunciava lo scandalo. E quelli della Forestale, che tutto sapevano, si davano invece da fare per alimentare una campagna allarmistica contro la legge regionale che finalmente avviava la costituzione del parco dell'Etna.

Il parco non c'è ancora perché si attendono le proposte di delimitazione che spettano ad un comitato regionale composto da esperti e rappresentanti dei comuni, ma sono in vigore nel frattempo le cosidette norme di salvaguardia. Ma, come ha scoperto durante vari sopralluoghi il professor Mario Libertini della università di Catania e componente del comitato, l'abusivismo non si è mai fermato. Sono stati accertati ben 182 casi di illecito urbanistico, con le punte più alte nei comuni di Bronte, Belpasso, Adrano, Biancavilla e Pedara. Ma, probabilmente, il fenomeno è ancora più esteso. Ci sono decine di strade del tutto inutili tracciate ufficialmente a scopo di bonifica: doppioni di arterie costate miliardi come la Pedara-Rifugio Sapienza, o la variante alla Nicolosi-Etna che, per 11 miliardi, deturperebbe una delle zone più panoramiche.

Così procede l'assalto all'Etna che ha le sue origini nella selvaggia espansione della città di Catania, tutta verso la montagna cosicché il cepoluogo è ormai legato, senza soluzione di continuità, ai comuni del vulcano. Un sistema urbanistico spaventoso che l'Etna sempre più spesso, mette in discussione. Ieri hanno provato a contrapporre alla potenza della lava l'immagine della patrona Sant'Agata, portata da Nicolosi in processione sulla montagna nella speranza che la santa facesse il miracolo. Più scientificamente il famoso vulcanologo Haroun Tazieff ripropone il bombardamento delle bocche per far deviare il corso. La polemica però riesplode: chi si assumerà la responsabilità se poi la colata punterà verso altri comuni? Ci provarono a fermare la colata 314 anni fa gli abitanti di Catania che si recarono sul fronte con otri di acqua e rami di ginestra. Raffreddando il primo strato della colata speravano di bloccarne l'avanzata e di deviarne il corso. Ma gli abitanti di Paternò, preoccupati, si misero in marcia e ricacciarono indietro i catanesi a colpi di randello. Così la lava arrivò fino a Catania e si spense, tra alti vapori, nelle acque dello Jonio.

Sergio Sergi

FLM-intersind

consentito al settore di espandersi e qualificarsi sui mercati internazionali. La Federlegno con la pretesa di mettere la museruola ai consigli. E ancora la Federmeccanica che vorrebbe fare sull'orario il gioco delle tre carte con la classica scomparsa di quella con le riduzioni già conquistate nei precedenti contratti, dalla mezz'ora di pausa dei turnisti alle 39 ore dei siderurgici.

Il mosaico dei disegni di rivalsa del padronato è così ricomposto. La risposta di lotta di questi giorni e, ancor più, la giornata di mobilitazione di giovedì ne raccolgono il significato politico. «Perché tornano in gioco — lo ha rilevato Trentin — obiettivi centrali della battaglia del sindacato. Di fronte a questa ripresa dello scontro sociale, ci auguriamo — ha aggiunto il segretario della CGIL — che allo sciopero dell'industria del 21 partecipino anche categorie che non hanno più problemi per il loro contratto». La trattativa tra la FLM e l'Intersind, in questo contesto, diventa una sorta di vetrina.

Ma vediamo quei pezzi del rinnovo già acquisiti.

PRIMA PARTE — Consolidata tutta la normativa sui diritti d'informazione nelle aziende, è stato concordato un nuovo livello di confronto sulle scelte che riguardano interi settori produttivi e sui finanziamenti da parte dello Stato.

PROCEDURE DELLE RELAZIONI SINDACALI — Confermato il potere contrattuale dei consigli di fabbrica, l'obiettivo di ridurre la cosiddetta microconflittualità è affidato a una razionalizzazione dei criteri e modalità già previste dal precedente contratto e con la possibilità di verifiche ai livelli superiori sui risultati dei confronti nelle aziende.

INQUADRAMENTO UNICO — È stato concordato un nuovo livello, il sesto, di intreccio tra operai e impiegati, con più di 30 profili professionali. Una indennità di mansione, poi, andrà a particolari figure dell'8° livello, in pratica i quadri.

FLESSIBILITÀ — La possibilità dell'azienda di utilizzare una quota limitata delle 150 ore di straordinario previste dal contratto per fronteggiare particolari esigenze produttive è legata all'obbligo di una verifica consuntiva. Identiche modalità per la mobilità nei singoli reparti, ad esempio, per colmare i vuoti causati da assenze, o per l'utilizzazione di alcuni sabati lavorativi. La flessibilità, quindi, sarà gestita dai consigli.

Proprio la questione delle condizioni per garantire maggiore efficienza e produttività ha provocato qualche incidente di percorso: l'altra notte, quando il sindacato ha insistito per indicare tra gli obiettivi politici quello della salvaguardia dell'occupazione; questa notte sul rapporto con la nuova riduzione d'orario di cui abbiamo già detto. Restano altri due punti di dissenso.

MALATTIA — L'Intersind ha abbandonato formalmente la pretesa di tagliare le retribuzioni dopo un certo numero di malattie brevi, ma ritiene ancora insufficiente la controproposta sindacale di controlli rigorosi attraverso l'istituzione di fasce orarie in cui i lavoratori ammalati debbono essere reperibili ed anche sanzioni in caso di assenze ingiustificate.

SALARIO — Per l'Intersind non sarebbe possibile garantire gli aumenti delle somme previste dall'accordo Scotti, in particolare delle 25 mila lire medie dell'83, offrendo 12 mila lire e opponendosi alla richiesta dell'una tantum per il vuoto contrattuale del 1982.

Pasquale Cascella

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19

LOTTO

DEL 16 APRILE 1983

Bari	14 62 44 64 15	1
Cagliari	79 76 51 58 52	2
Firenze	50 73 30 7 28	x
Genova	50 49 79 60 73	x
Milano	6 68 57 79 43	1
Napoli	57 86 1 33 60	x
Palermo	55 18 17 83 88	x
Roma	76 61 27 10 68	2
Torino	29 57 36 56 12	1
Venezia	2 77 34 84 49	1
Napoli II		2
Roma II		2

LE QUOTE:

ai punti 12 L. 21.890.000
ai punti 11 L. 680.200
ai punti 10 L. 53.200

Rita Riccio e Andrea Gianfagna partecipano costernati la morte del carissimo compagno ed amico

NESTORE ROTELLA

Un anno fa veniva a mancare la compagna

GINA BARBIZI-ZANCOLLA

Il marito la ricorda a quanti la conobbero, la stimarono per la sua semplicità di vita e per l'amore verso la gente.
Sottoscrive L. 30 000 a favore dell'Unità, giornale letto e diffuso sin dalla clandestinità.
Monterotondo, 17 aprile 1983.

17 APRILE 1981 - 17 APRILE 1983

BRUNO CIRINO

vive nel ricordo di tutti i compagni di lavoro e degli amici che gli vollero bene.
Cooperativa «Teatroggi - Bruno Cirino» e Sebastiano Calabrò.

Oggi 17 aprile 1983 ricorre il II anniversario della scomparsa di

BRUNO CIRINO POMICINO

I familiari lo ricorderanno con una messa alle ore 9 nella Cappellina del Chiostro Maiolicato della Chiesa di S. Chiara in Napoli.
L'Associazione Bruno Cirino ne ricorderà l'impegno sul piano artistico ed umano nel Ridotto del Teatro San Ferdinando (Napoli) successivamente alle ore 10,30 con una tavola rotonda su politica teatrale e culturale nel Mezzogiorno.
Vita mutatur non tollitur e Bruno è sempre dolcemente con noi.

Gianfranco Benzi e famiglia ringraziano tutti i compagni e le strutture sindacali e politiche che sono stati loro vicini nella triste occasione della morte di

MARIO BENZI

che ricordano con immutato affetto

I compagni FILT CGIL, la cellula PCI TASSISTI, partecipano al dolore della famiglia Bragaglia per la immatura scomparsa del loro caro

LEANDRO

sottoscrivendo L. 100.000 per la stampa comunista.

RINGRAZIAMENTO

La famiglia Monti commossa per la dimostrazione d'affetto resa alla cara

BARBARA

ringrazia tutti coloro che in qualsiasi modo hanno preso parte al suo dolore.
Firenze, 17 aprile 1983

TRIGESIMO

Trenta giorni or sono ci ha lasciati

N. H. Dottor DOMENICO UGO BASILE FASOLO

medico chirurgo già condotto di Acciano, Colognola, Mezzana, primo capitano medico in congedo, croce al merito di guerra.
Lo ricordano con infinita tristezza agli amici ed ai suoi pazienti che tanto lo stimarono per la sua dote di grande umanità, la moglie Marcella Cherubino con i figli Marcello e Ciro
Colognola (Pisa), 17 aprile 1983